

## IL DIZIONARIO DELLA MAFIA

## CORAGGIO / 1

## Falcone e Borsellino Due giudici contro

## Amici d'infanzia, coetanei e colleghi

Foto Ansa



## Da Capaci a via D'Amelio

**LE DUE STRAGI** Entrambi palermitani del quartiere della Kalsa e quasi coetanei, Giovanni Falcone (18 maggio 1939-23 maggio 1992) e Paolo Borsellino (19 gennaio 1940-19 luglio 1992), furono uccisi da due attentati dinamitardi a 56 giorni l'uno dall'altro. Con Falcone morirono la moglie Francesca Morvillo e gli uomini della scorta Vito Schifani, Antonio Montinaro Rocco Di Cillo. Con Borsellino, gli agenti Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina, Claudio Traina ed Emanuela Loi.

A MANI NUDE  
CONTRO  
LA VIOLENZAIL COLPO PIÙ DURO  
A COSA NOSTRANicola Tranfaglia  
STORICO

**C**oraggio è una parola che non è facile usare quando si scrive di mafia. Il mondo mafioso, infatti, per raggiungere i suoi obiettivi, piuttosto che il coraggio utilizza l'astuzia e, contro chi non si adegua, la violenza. Una violenza improvvisa e oscura.

Ma di coraggio bisogna parlare quando raccontiamo la storia di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino che hanno perduto la vita perché hanno combattuto fino all'ultimo la mafia siciliana.

Erano coscienti di quello che li aspettava. Sapevano per l'esperienza accumulata nella loro breve vita che non c'era da farsi illusioni. Cosa Nostra, questo è il nome che in Sicilia è stato assunto dalla mafia, aveva identificato in quei due giudici i nemici principali dell'organizzazione. Questo perché negli anni Ottanta il cosiddetto «maxi-processo» - che da Falcone e Borsellino era stato istruito - aveva sferrato a Cosa Nostra un colpo decisivo: decine di capi e sottocapi erano stati condannati come agenti di un potere che comminava pene anche mortali, senza appello, a chi provava a opporsi. Anche a donne e bambini se si ribellavano o, semplicemente, avevano avuto la sfortuna di vedere qualcosa che non avrebbero dovuto vedere.

Falcone e Borsellino lottarono fino all'ultimo, in un certo senso attesero la morte, contro un'organizzazione che ormai era diventata parte dello Stato e delle istituzioni pubbliche.

E proprio questa fu la loro angoscia: erano perfettamente consapevoli che l'Italia sarebbe precipitata nel baratro se non fosse riuscita a interrompere per sempre quella coabitazione nata in circostanze drammatiche negli anni tra il 1943 e il 1947 e andata avanti per l'intero periodo repubblicano. ♦

## CORAGGIO/1

I libri per capire la mafia

«COSE DI COSA NOSTRA» ■ Il testo  
scritto da Giovanni Falcone e  
Marcelle Padovani, edito dalla  
Rizzoli.

## Vite parallele

Il gioco delle parti  
di due magistrati d'onore  
in lotta contro la mafia

Si erano messi in testa che con Cosa nostra non doveva essere cercata alcuna forma di convivenza. Così scardinarono il mondo segreto dei boss

## La storia

SAVERIO LODATO

PALERMO  
saverio.lodato@virgilio.it

**S**i potrebbe dire che si conoscevano da sempre. Durante l'infanzia avevano diviso lo stesso quartiere, essendo entrambi nati a Piazza Magione, in una Kalsa brulicante d'umanità e presto segnata irrimediabilmente, lo è ancora oggi, dai bombardamenti americani; l'azione cattolica, nella chiesa di San Francesco d'Assisi, le prime amicizie, le prime letture, i primi germi di una coscienza civile. Venivano entrambi da famiglie di borghesia operosa, ma, in strada, avevano istintivamente imparato a riconoscere, oltre al proprio, un altro mondo, diverso, più duro, con altri codici, altri linguaggi, altri modi di concepire la vita e le relazioni con gli altri. Sapevano, uno dell'altro, tutto quello che c'era da sapere. Si fidavano ciecamente, senza riserve mentali, senza tornaconti. Si capivano con un'occhiata, un gesto della mano, il ricorso a un ricordo di quell'infanzia comune. Era naturale che fosse così, essendo cresciuti insieme. Poi, con gli anni, avevano imparato a stimarsi da professionisti, ma questo era venuto dopo; quando sarebbero diventati «i colleghi della porta accanto», nel bunker dell'ufficio istruttoria di Palermo. E va da sé che furono sempre - rimanendolo sino alla

fine - veri amici. Il che, in una terra dove il sospetto è un tarlo che prima o poi corrode tutto, era un fatto che, da solo, aveva quasi dello straordinario.

**Che due vite parallele** come quelle di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, si siano concluse come tutti sappiamo, non fa parte, come comunemente si crede, della storia della mafia; fa parte, semmai, di quel loro modo intransigente, e sintonico, di volere fare le cose per bene, con molto scrupolo, senza mezze misure e sino in fondo. Poiché tutto questo lo facevano dichiaratamente contro la mafia, la mafia, con piglio gelidamente notarile, non fece altro che tirare la riga del dare e

**Niente mezze misure**  
Si fidavano ciecamente  
l'uno dell'altro. La mania  
di fare le cose per bene

dell'avere.

Ecco allora che, più passano gli anni e più, nell'immaginario collettivo, Capaci e via D'Amelio, i luoghi in cui persero la vita, sono destinati quasi a identificarsi in uno solo, come sono destinate a identificarsi, nel ricordo, e a dispetto di ogni anniversario, persino le date. Come se un'unica gigantesca vampata di ferro e di fuoco si fosse portata via due vite troppo parallele per essere separate, proprio in quella tragica dirittura d'arrivo, da quei 56 giorni dei quali, invece, danno pedantemente

conto le cronache.

Giovanni Falcone, Paolo Borsellino. Ci si lasci dire: furono coerentemente, e sino alla fine, «magistrati d'onore». Un «onore» che, a chiacchiere, era stato sempre appannaggio esclusivo di quell'altro mondo, duro e con altri codici, che loro, si da piccoli avevano imparato a conoscere e detestare. E questo capovolgimento di ruoli, che poi, grazie a loro, avrebbe fatto scuola e proseliti, fu vissuto dai criminali come un affronto inaccettabile. Entrambi pagarono con la vita, in moneta assai sonante, per le stesse cose. Entrambi commisero lo stesso errore imperdonabile: l'essersi messi in testa che con la mafia non doveva essere cercata alcuna forma di convivenza. Entrambi non resistettero alla tentazione di smuovere le acque in Sicilia, regione dove, quasi per definizione, persino un intero armamentario di proverbi aveva sempre sconsigliato qualsiasi forma di larvato cambiamento. Altro che il tutto cambi perché nulla cambi. La mafia, dal punto di vista dei suoi biechi interessi, non voleva che cambiasse proprio nulla, ma davvero nulla. E che dire, ora?

Che Falcone e Borsellino per quindici anni costrinsero la mafia a ballare la samba a suon di arresti, inchieste, perquisizioni? Che misero alle corde le «famiglie» americane degli Spatola, dei Gambino e degli Inzerillo? Che istruirono una sfilza di maxi processi? Che spaccarono una magistratura che, sino ad allora, aveva sempre girato la testa dall'altra parte, forte con i deboli e debolissima con i forti, come si diceva un tem-



po? Che scoperchiarono un santuario dietro l'altro? Che non rimasero spettatori passivi della guerra di mafia anni '80, mentre in passato gli investigatori tiravano un sospiro di sollievo perché «i mafiosi si ammazzavano fra loro»?

**Che dire, ancora?** Che andarono alla ricerca delle ricchezze accumulate illecitamente nelle banche di Milano come in quelle svizzere? Che scardinarono, dando ascolto ai pentiti, un mondo segreto e sotterraneo che, grazie al «valore» dell'omertà, era rimasto da sempre impenetrabile e sconosciuto alla gente civile? O va ricordato che, per rendere ancora più incisivo il loro lavoro, inventarono, sotto la guida di Antonino Caponnetto, il «pool» dell'ufficiale istruttoria? Che cascarono sempre in piedi, anche quando sembrava che la manina di un certo Stato riuscisse, da sola, a fare quel lavoro sporco che tutti i mafiosi agognavano ma che non era facilissimo portare a termine? O va evidenziato che sapevano anche rivolgersi all'opinione pubblica per lanciare un messaggio che la sensibilizzasse finalmente contro la mafia? Vogliamo dirlo che

## Il tradimento e la tragedia

«**FALCONE E BORSELLINO**»  di Giommara Monti, Editori Riuniti. La calunnia, il tradimento, la tragedia. La Corte di Cassazione nel novembre del 2004 si pronuncia sul fallito attentato all'Addaura.



## Gli inediti


«**GIUSTIZIA E VERITÀ**»  Sono gli scritti inediti del giudice Paolo Borsellino a cura di Giorgio Bongiovanni (ACFB Associazione culturale Falcone e Borsellino)



Da sinistra in senso orario. Un momento della manifestazione per non dimenticare la strage di via D'Amelio. La «nave della legalità» 2007. Un gruppo di bambini in via D'Amelio, in memoria di Paolo Borsellino. La foto della strage. Al centro Falcone e Borsellino.

## I processi

**Sono ancora senza nome i mandanti delle due stragi**

 Lungo e travagliato l'iter dei processi per le stragi di Capaci e Via D'Amelio che hanno definito le responsabilità di molti esecutori materiali, ma non dei cosiddetti mandanti esterni.

### Strage di via D'Amelio

Il 18 dicembre del 2000 si conclude il primo dei tre tronconi nei quali è suddiviso il processo. La Cassazione rende definitive alcune condanne, tra cui quella a 18 anni per il pentito Vincenzo Scarantino.

Il cosiddetto Borsellino bis termina invece, in via definitiva, il 3 luglio del 2003 con 13 ergastoli nei confronti di mandanti ed esecutori, tra cui Riina, Biondino, Graviano ed altri. Mentre il Borsellino ter, giunto in Cassazione nel gennaio dello stesso anno, subisce un parziale annullamento con rinvio alla Corte d'Appello di Catania. Dove verrà unificato al processo per la strage di Capaci il 9 luglio del 2003.

### Strage di Capaci

Il processo, dopo varie vicissitudini, giunge in Cassazione il 19 aprile 2003, dove viene parzialmente rinviato e appunto unificato al Borsellino ter. 13 boss accusati di essere tra i mandanti della strage dovranno essere nuovamente giudicati.

### Processo unificato

Inizia il 15 maggio del 2003 e termina in Cassazione il 19 settembre del 2008 con 13 condanne all'ergastolo.

### La novità Spatuzza

Negli ultimi mesi le dichiarazioni del pentito Spatuzza hanno rimesso in discussione la versione di Scarantino facendo riaprire le indagini sulla strage di via d'Amelio. Hanno fornito inoltre nuovi elementi che potrebbero portare all'identificazione dei mandanti esterni.

### Agenda Rossa


Si è chiusa con una sentenza definitiva di non luogo a procedere, molto contestata, la vicenda della agenda rossa di Paolo Borsellino, in cui annotava le sue considerazioni più delicate, scomparsa negli attimi successivi allo scoppio della bomba

## Il libro

**Perché Falcone? Sintesi ragionata del processo**



**PERCHÉ FU UCCISO GIOVANNI FALCONE**  
DI LUCA TESCAROLI  
EDIZIONI RUBETTINO

 «Perché fu ucciso Giovanni Falcone?» di Luca Tescaroli, Ed. Rubettino. È la sintesi ragionata del percorso di indagine intrapreso dal giudice Luca Tescaroli, che si occupò del processo per la strage di Capaci nei primi due gradi di giudizio, alla ricerca della verità. Fondamentale anche per comprendere il contesto storico in cui maturò il delitto.

furono accusati di protagonismo? Di essere star dell'antimafia? Di concepire il lavoro del giudice come quello dello sceriffo? O dovremmo dimenticare che entrambi furono messi sotto accusa dal Csm, cucinati a fuoco lento da certi media dell'epoca, visti dai Palazzi romani, nella più benevola delle ipotesi, come fastidiosi guastatori che agivano alla provincia dell'impero? O, per finire, che il club degli «amici di Giovanni e Paolo» registrò un boom di iscrizioni - oggi si direbbe di «contatti» - , ma purtroppo solo dopo il loro estremo sacrificio?

Ci accorgiamo che sin qui, ma è troppo tardi per rimediare, non abbiamo fatto altro che scrivere: mafia e mafiosi; pur sapendo benissimo che quelle definizioni, se ai tempi di Falcone e Borsellino in qualche modo delimitavano il problema, oggi è diverso. Già a quei tempi, la mafia era una mafia politica. Falcone e Borsellino lo intuirono, ma non poterono andare oltre. Ci sarebbero voluti anni e anni per svelare l'esistenza di altre facce nascoste, la faccia istituzionale, la faccia politica quella economica. E ancora non ci siamo. Avendoli conosciuti entrambi,

ci preme dare una testimonianza solo di dettaglio di quanto siano state parallele le loro vite. Noi cronisti, è proverbiale, andiamo sempre in giro a far domande per poi scrivere quello che si trova (più o meno). Cominciamo col dire che, se per caso, andavi nel loro ufficio un'ora prima che fossero sul punto di scatenare una micidiale offensiva giudiziaria, di questo clima di vigilia non trapeleva assolutamente nulla. Nel loro accampamento non percepivi alcun segnale di mobilitazione, di fibrillazione. Il che, come si può ben capire, mandava in bestia gli avvocati penalisti che speravano, annusando l'aria, di captare invece segnali che potessero tornare utili ai loro clienti mafiosi. Se il cronista si faceva più audace, Falcone, che magari non aveva intenzione di rispondere, elargiva un bel sorriso e un invito laconico: «chiedilo a Paolo». Se il cronista accettava il suggerimento, altro sorriso, ma in questo caso sotto i baffi, e altro consiglio laconico: «lo chieda a Giovanni». Uno dava del tu, l'altro dava del lei. Magistrale gioco delle parti, magistrale interpretazione, fin nei minimi dettagli, di due vite parallele. ♦